

## Incontri



**L**a malinconia delle cose mi prende quando guardo per esempio la scrivania di mio padre dove tanto studiava, la ciotola verde dove mia nonna sbatteva le uova per il pan di spagna, il bastone che mio nonno usava per andare in campagna. E quando il mio sguardo cade appunto su mille di questi oggetti, ho una fitta ai sentimenti. E il sentimento delle cose manda un lampo. Allora nel cervello che prima era attento al momento, all'oggi, alla corsa di mia figlia con la palla, all'articolo da scrivere, al mare che salta, nel cervello allora arriva un lampo di tristezza perché le cose non sono più come una volta, quando la persona c'era. La malinconia delle cose è legata alla morte. Ma anche al passato. Così se apro un armadio e c'è il biglietto del concerto di Bob Dylan visto con Roberta a Londra, il vestito che mi ha regalato quel fidanzato, il cappello di rafia della pastorella nello Yemen del

## QUELL'OGGETTO DIMENTICATO CHE APPARE PER CASO

### I ricordi del passato portano malinconia e allontanano dal presente

GIOVANNA GIORDANO

Sud, la stessa cosa, la stessa fitta e il momento che vivo è oscurato dal ricordo. In questo momento della mia vita sono a un bivio. C'è il passato che mi lancia questi segnali e li raccolgo e mi viene appunto la malinconia. C'è il presente che è faticoso sì ma stupendo con mia figlia di quattro anni e il mio nuovo romanzo. Così la mia testa vaga fra passato e presente e sono spesso le cose che mi trascinano in questa girandola emotiva. Poi sono le cose minime che mi tirano giù nel passato, quell'oggetto dimenticato che appare per caso, qualche volta pure insolito. Un dinosauro di plastica, una tovaglietta, un portauovo, una candela di compleanno. Ma queste

cose tutte mi allontanano dal presente, quasi staccano la spina dell'attenzione e del cuore a quello che vivo e sto vivendo. Allora ho un invisibile moto di stizza, una ribellione dentro, la voglia di darmi una sberla. Allora sposto lo sguardo sul riflesso del sole sul vetro, su Stromboli, sul pane caldo, sul grappolo di uva appena raccolto e la bellezza di quello che ho davanti so che supera la polverosa essenza delle cose che non vivono più perché è morta la persona che le usava o perché è finito il tempo loro. Già, le cose. E' questo il problema. Nelle nostre case ci sono troppe cose che appesantiscono la vita. E' vero. Scrivo così bene nella mia stanza a

Gesso con solo un letto, una scrivania che guarda Stromboli e una cassapanca dipinta di giallo. A Gesso poi mia madre ha riempito le pareti delle scale di fotografie di nonni, avi, bisnonni e antenati. E pure di vecchi viaggi, dell'infanzia, del cavallo del nonno, del cane, di Atlantic City. Quando salgo e scendo quelle scale tengo gli occhi bassi perché non ne posso più del passato che ingombra il mio presente. Sento che il mio presente è magnifico. C'è sotto mia figlia Antonia che urla di felicità per un palloncino. Nel mondo animale forse solo i gamberi vanno all'indietro. Noi siamo uomini e dobbiamo andare avanti. [www.giovannagiordano.it](http://www.giovannagiordano.it)



## MEDICINA MAGICA E SCIENZA

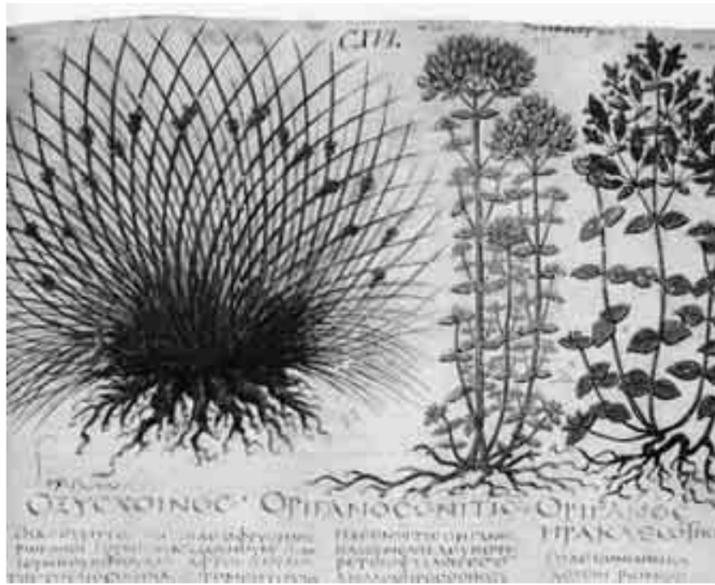
### Se alcuni rimedi usati nel mondo antico erano legati a un discorso religioso, altri sono adoperati ancora. Gli studi di Gaetano Arena

MARINELLA FIUME

**N**el mondo antico i confini tra medicina magico-religiosa e medicina scientifica appaiono labili. Tuttavia, di molti farmaci adoperati da grandi figure di medici del mondo greco, potenti nelle corti ellenistiche e imperiali, gli elementi base godranno di fortuna ancora nel tardo Medioevo e oltre. Di taluni farmaci, poi, caduti in disuso nella farmacopea europea tra XVIII e XIX secolo, si ritrovano persistenze nella medicina popolare e rurale anche assai più tarda. E mentre non mancano in taluni di questi rimedi le componenti vegetali, animali e minerali provenienti da ogni parte dell'ecumene romana, essi rimandano a un passato mitico nel loro aspetto culturale magico-religioso, sottintendendo una concezione della salute come immunità dalla malattia e dal dolore, e l'utopia della ricerca della panacea capace di guarire ogni male, sogno dell'uomo di tutti i tempi. Moderni dati sulle proprietà terapeutiche delle erbe officinali confermano la validità scientifica dell'approccio, perché guaritrice per eccellenza resta la natura. Storici come il catanese Gaetano Arena indagano da tempo su rimedi naturali indispensabili nella farmacopea greca e romana, taluni dei quali ascisi, dopo la loro presunta estinzione, all'empireo delle piante mitiche, come il silfio cirenaico (silphion o laserpicium), magica pianta di cui Plinio parla come di un "prezioso regalo della natura". La pianta, la cui produzione sul suolo cirenaico si prolunga fino ai nostri giorni è considerata una vera panacea. Essa racchiude in sé e nella sua storia molte intersezioni tipiche del rapporto uomo-pianta: ci rimanda al fatto che la distinzione tra alimento e medicina, apparentemente ovvia, è in realtà recente e non è così netta; ancora all'influenza delle piante sulla cultura umana, materiale, intellettuale e sensoriale; infine alla loro trasformazione in merci, fino allo sfruttamento e in qualche caso all'estinzione. (G. Arena, "Inter eximia naturae dona. Il silfio cirenaico fra Ellenismo e tarda Antichità", Bonanno, 2008).

Anche uno studio interdisciplinare condotto sulle rovine di antiche città ci aiuta a comprendere quale potesse esse-

Un medico effettua un salasso: decorazione in un vaso greco. Alcune piante medicinali usate nel Medioevo



# Guaritrice per eccellenza è la natura

re il rapporto degli antichi con la salute, attraverso l'esame di strutture come il ginnasio e di piccoli contenitori ritrovati. È il caso di Priene, città greca dell'Anatolia, le cui rovine si trovano in territorio turco e danno una chiara idea della pianificazione di un centro ellenistico. Edificata su quattro terrazze tagliate sul fianco del monte Micale, con una pianta composta da isolati rettangolari di dimensioni identiche, l'agorà era situata al centro della città, più in alto il tempio di Atena Poliade e due ginnasi, quello superiore, risalente al III sec. a. C., e quello inferiore, di circa due secoli successivo, in comunicazione con lo stadio. Nel ginnasio, prima degli esercizi, gli atleti si rilasavano per ammorbidire la pelle e rilassare i muscoli e con lo strigile rimuovevano i residui di sabbia di cui i lottatori si rico-

privano, fino all'unzione finale, vero e proprio "massaggio riparatore", i cui benefici erano ben noti a Galeno. Nel passaggio dall'età ellenistica alla conquista romana, il ginnasio superiore assume l'impianto tipico delle terme. All'interno di ciascun isolato le aree residenziali presentano una tipologia abitativa varia, ma è negli appartamenti più grandi e comodi che è stato ritrovato il numero più congruo di alcuni misteriosi vasetti, "bichierini" e "brocchette" che testimoniano il tenore di vita degli acquirenti della pregiata sostanza in essi contenuta. Approfondendo i suoi studi nell'ambito di una tematica di grande interesse nel moderno dibattito storiografico - la storia della medicina antica - lo storico Gaetano Arena cerca di svelare qualche mistero nel suo recente "Il farmaco e l'unguen-

to. La produzione di Priene fra Ellenismo e Impero" (Bonanno, 2012). Lo studioso ricostruisce il contenuto dei vasetti: farmaci e unguenti di produzione locale, adoperati prima dagli iatroi ("medici") e aleiptai ("untori") ellenistici e in seguito dagli iatroleiptai imperiali. I medici si preoccupavano della salus, mentre gli untori del recupero integrale delle forze e del colorito attraverso la prescrizione di esercizi fisici e di una dieta adeguata, senza disparità fra le due figure professionali. Una prospettiva terapeutica sociale, etica e dietetica che giunge fino al processo di identificazione tra uomo sano e cittadino ideale. Egli esamina anche la produzione e il consumo d'olio, ingrediente essenziale nella preparazione di medicamenti e aromata, adoperato non solo come emolliente, ma anche come

veicolo di altri farmaci. Gli esemplari di questi vasetti presentano bolli figurati e cartigli a lettere rilevate, mai identici e perciò non realizzati in serie, ma stampigliati per volontà del produttore/venditore del farmaco stesso: un vero e proprio certificato di autenticità, dove il sigillo circolare con la testa di Atena riconduceva immediatamente alla città di Priene, di cui la dea era il nume tutelare, mentre il cartiglio riportava il nome di iatroi e aleiptai, professionisti in possesso di conoscenze mediche.

Ma qual è questa "magica" pozione il cui nome è connesso alla città? Si tratta del pregiato succo di scammonia (Convolvulus scammonia L.), pianta il cui lattice costituisce un efficace principio attivo come purgante e contro le malattie della pelle, per la cura di cefalgie, sciatalgie, gli ascessi, l'epilessia, per favorire l'espulsione dei feti morti e l'eliminazione dei parassiti intestinali. Un farmaco e un unguento tanto ricercati da essere persino oggetto di contraffazione. Ma anche una pianta "di lunga durata", se il suo contenuto di mucillagine, vitamine, scammonina la rende ricercata ancor oggi per i suoi effetti lassativi, per curare e alleviare i fastidi della leucorrea, per aumentare la secrezione di bile e aiutare il fegato. Parallelemente e senza netta separazione tra ambito religioso e ambito scientifico, ma piuttosto in un regime di cooperazione-competizione, a Priene, come in tutto il mondo antico, veniva riposta fiducia tanto nella medicina magico-religiosa (connessa al locale culto di Asclepio), quanto nella medicina "scientifica" di medici e untori.

## DE GUSTIBUS

## In fatto di estetica vige l'anarchia

CARMELO STRANO

**L**a vita innanzitutto, ovvio. Ma anche l'estetica presenta le sue novità. Quando sopraggiunge qualcosa che non aspettiamo, ne siamo richiamati istintivamente, per reazione dei sensi, sia essa giunta all'orecchio (brano musicale), agli occhi (un edificio, un oggetto di design), alle mani (una esperienza artistico-tattile), al palato (vogliamo negare artisticità a un grande chef inventivo?), al naso (in certe opere ambientali in cui l'odorato sia ben coinvolto). Oppure, per virtù di sinestesia, cioè col coinvolgimento di più sensi contemporaneamente. Il fondamento della novità è la sorpresa. Siamo abitudinari, gli umani, nella vita quotidiana, individuale e sociale, come nelle esperienze artistiche. L'abitudine ci protegge dalle brutte sorprese e inoltre ci sottrae all'impegno di affrontare cose che non conosciamo. Qualcuno dirà: ma ci sono le persone curiose che amano l'avventura, cioè l'andare incontro all'inaspettato o all'ignoto (ciò che ignorano): dalla cucina (e qui si va alla radice fisiologica dell'estetica: gustopancia, sicché la sinestesia è assicurata), al viaggio pericoloso, oppure (riecoci all'arte) allo sforzo di capire e gustare un'opera d'arte (ossia trovare, su questo terreno, la compatibilità, piena o parziale, con le nostre tendenze, più che le nostre abitudini, gustative). L'arte, quando non rispetta la consuetudine, l'accademia, il già fatto e digerito, di solito è rigettata con espressioni tipo «ma che arte è questa?», «questa cosa saprebbe farla chiunque», «ma che c'entra questa sciocchezza con l'arte?», e simili. Poi, se una persona è longeva, le potrà capitare di rendersi conto che quella cosa «oscena» non è più marginale (fruita da pochissimi) né demonizzata, ma è addirittura accolta dalla maggior parte, se non da tutti. Si sa bene ormai dell'impressionismo, quel movimento che, affacciatosi ufficialmente nel 1874 a Parigi, suscitò grande scandalo: per i soggetti umili (come una banale cassetta al tramonto) al posto di figure storiche o auliche, per l'attacco inflitto al colore a velatura da parte di forme senza contorni e soltanto alluse e da parte di pennellate di tocco, ecc. Poi, fine ottocento, quella corrente viene persino consacrata. Anche in modo emblematico: con grande tributo riservato a due speciali protagonisti: Cézanne e Monet. Ma poi la gente cominciò a fare i conti con altri attacchi alle proprie abitudini: puntinismo, futurismo, astrattismo, ecc. I tempi cambiano e così la sensibilità, fondamento di ogni nostro pensare e percepire. Oggi nessuno si scandalizza di alcunché. Inoltre, perduto il principio dei grandi riferimenti (culturali e non), vige l'anarchia in fatto di estetica. Non si tratta più della parossistica conclusione che il gusto è soggettivo, ecc. ecc., bensì di una coscienza e percezione culturali per cui, poveri noi o beati noi (de gustibus... appunto), ogni artista può fare ciò che vuole e ogni fruitore reagisce liberamente, e senza soggezione verso niente e nessuno. Con la conclusione che la novità si è volatilizzata. Uno stato brado. Non compatibile con l'equilibrio di fondo (quasi omeostasi), vuoi della società vuoi del singolo. E così si riaffacciano le spinte etiche che influenzeranno anche l'estetica.

## IL CASO DELL'ATTENTATO AL VESCOVO PERUZZO RICOSTRUITO IN UN SAGGIO DI VINCENZO LOMBINO

# Agrigento 1945, il Pastore e le pecore



Verrà presentato il 29 ottobre, alle 18 nella chiesa dell'Immacolata di Agrigento, il libro "Il pastore e le pecore" di Vincenzo Lombino. Interverranno Enzo Lauretta e Calogero Mannino, modererà Angelo Chillura.

Vincenzo Lombino, docente di Patristica nella Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo e nello Studio Teologico S. Gregorio Agrigentino, ha analizzato la figura di mons. Giovanni Battista Peruzzo, vescovo di Agrigento preso a fucilate nel luglio 1945 e sopravvissuto all'attentato forse ordito dai latifondisti. Il libro, edito dal Centro Studi Cammarata di S. Cataldo (diretto da don Massimo Naro) e dalla Lussografica di Caltanissetta, vuol essere una risposta "a distanza" data ad Andrea Camilleri, che nel 2007 aveva riportato l'attenzione sulla vicenda del presule con il suo "Le pecore e il pastore" ove focalizzava soprattutto l'aspetto per lui più sconcertante, il presunto "sacrificio" di dieci giovani monache del monastero benedettino di Palma di Montechiaro che si sarebbe-

ro lasciate morire proprio per impetrare la sopravvivenza del loro vescovo. Insomma dieci vite date in cambio di una, un sacrificio offerto a Dio e da Dio accettato se è vero che il vescovo si salvò, per come avrebbe scritto a Peruzzo (11 anni dopo i fatti) la madre badessa del monastero.

Un suicidio-martirio di massa, dunque? Una questione decisamente inquietante, oltre che sul piano umano, sul quello prettamente religioso: ed ecco dubbi, interrogativi, riflessioni di un Camilleri che non trova risposte.

«Il romanzo di Andrea Camilleri - scrive oggi Lombino - tocca, in pratica, la questione del sacrificio di sé e centra ancora una volta un argomento quanto mai vivo e dibattuto nelle tribune culturali dell'occidente. Senza scendere nella polemica, noi abbiamo voluto raccogliere lo spunto, se vogliamo, la "provocazione" dello scrittore sulla questione morale cristiana circa l'oblazione della propria vita». E rilancia

l'interrogativo: «Se il martirio è martirio "volontario", è lecito per un cristiano, e per l'uomo in genere, alienarsi il bene della vita?».

Su questo tema Lombino prova a far parlare nel suo libro lo stesso Peruzzo, anche tramite la pubblicazione (per la prima volta) di sei omelie, riportate in appendice ove si riscontra inoltre uno scritto dallo stesso inviato a papa Pio XII per raggiungerlo sull'attentato del 1945 subito nell'eremo della Quisquina. Sull'episodio viene comunque confutata la tesi camilleriana della presunta matrice mafiosa, e ribadita quella della vendetta di un componente la comunità dell'eremo, dedito alla delinquenza e per questo allontanato da Peruzzo. Così come non risulta dai registri la morte delle dieci giovani monache (ma solo di alcune e a distanza di anni); e su questo Lombino sostiene che la badessa abbia detto una bugia al suo vescovo «formulata per ricavarne qualche vantaggio e in ogni caso non giustificabile».

WALTER GUTTAUARIA